Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa, alla Messa in Coena Domini

Cattedrale di Torino, 6 aprile 2023

RIFERIMENTI BIBLICI:
Prima lettura: Es 12,1-8.11-14
Salmo responsoriale: Sal 115 (116)
Seconda lettura: 1Cor 11,23–26
Vangelo: Gv 13,1-15

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Nella prima lettera di Paolo ai Cristiani di Corinto, l'apostolo dice di trasmettere ciò che egli stesso ha ricevuto. E quello che ha ricevuto è un gesto, è un rito, è una celebrazione: ciò che Gesù ha compiuto nella notte in cui veniva tradito nella notte in cui uno degli amici, dei suoi intimi, lo vendeva. È il gesto di prendere il pane, di rendere grazie, di spezzarlo e di darlo per l'ultima volta ai suoi amici. È il gesto di prendere la coppa del vino, di rendere grazie e di darla ai suoi amici.

Paolo trasmette questo gesto, che è un anticipo, una profezia della Pasqua in cui entra Gesù. Perché questo gesto sarebbe incomprensibile, se non si accompagnasse Gesù sulla via del Golgota, e se non lo si vedesse morire sulla croce, donando tutto di sé, fino allo stremo del suo corpo, versando tutto della sua vita, fino all'ultima goccia del suo sangue. Questo gesto sarebbe incomprensibile, se non sapessimo che proprio donando tutto fino allo stremo, e proprio per questo, Dio lo ha risuscitato dalla morte.

«Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1Cor 11,23): prese il pane, lo spezzò e lo diede loro; prese il calice, benedisse e lo diede loro dicendo «Fate questo in memoria di me». E da lì in poi i cristiani devono ripetere quel gesto per fare memoria di ciò che Gesù ha fatto e per entrare in ciò che quel gesto significa: la Pasqua di Cristo. È una memoria che permette ai cristiani di cogliere qual è la sorgente, inesauribile, ininterrotta della loro vita. La sorgente inesauribile della loro vita è il dono di Cristo, fino alla fine. Quel dono che fa sì che la sua vita offerta non è distrutta, ma è una vita risuscitata per l'eternità: «Fate questo in memoria di me».

Giovanni ci racconta anch'egli di una cena che Gesù ha consumato con i suoi amici, non si sa neppure bene se sia una cena pasquale oppure precedente la Pasqua, ma alla fine poco importa. Quello che riusciamo a evincere dall'evangelo di Giovanni è che lui sa molto bene che la comunità già osserva questo comando della memoria dato da Gesù, e celebra l'eucarestia. E proprio per questo ci racconta quella cena puntando lo sguardo su un altro particolare, su Gesù che nel mezzo della cena si mette il grembiule e lava i piedi ai suoi discepoli. Sappiamo molto bene che c'era la consuetudine, nelle case degli ebrei e non solo, che - quando l'ospite arrivava - il servo, prima della cena, lavasse i piedi all'ospite. Gesù non è il servo, ha coscienza di essere il Signore e il maestro, e non è prima della cena che compie questo gesto, ma - secondo il racconto dell'evangelista Giovanni - nel bel mezzo della cena, quasi a sostituire ciò che Paolo in un testo molto antico racconta di quella cena.

Ma è interessantissimo il modo in cui Giovanni chiude il racconto, perché lo chiude così: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Paolo dice che Gesù comanda di fare memoria attraverso il gesto dell'eucarestia; nel Vangelo di Giovanni Gesù offre un'altra memoria che occorre fare: fate questo come io l'ho fatto a voi. E questo non è semplicemente un esempio, nel linguaggio di Giovanni, ma è qualcosa di molto più potente. Potremmo renderlo così: fate questo, lavatevi i piedi gli uni gli altri con la forza che viene dal fatto che io mi sono chinato su di voi e vi ho lavato i piedi.

I cristiani vivono di una doppia memoria: la memoria che devono conservare attraverso il rito dell'eucarestia, che proprio per questo celebrano di domenica in domenica in modo ininterrotto. Ma questo non è sufficiente: i cristiani vivono e sono donne e uomini di una seconda memoria, la memoria della lavanda dei piedi, che ottemperano nella misura in cui essi stessi ripetono il gesto compiuto da Gesù, servendosi a vicenda. Soltanto tenendo insieme queste due memorie, allora si può fare l'esperienza della Pasqua di Cristo.

La prima memoria da sola può diventare un rito che rischia sempre il formalismo. E noi sappiamo che sempre, nella vita della Chiesa, c'è stato questo pericolo di celebrare l'eucarestia come se fosse, alla fine, una formalità. E forse non ci deve stupire neppure molto che, anche oggi, nella Chiesa ci possa essere qualcuno che pretende di difendere l'eucarestia riducendola a un rito vuoto. Ma bisogna conservare insieme anche la memoria del gesto che Gesù ha compiuto lavando i piedi, tenendola unita alla prima memoria, perché anche il lavarsi i piedi reciproco, senza il rito dell'eucarestia, può diventare nella Chiesa stessa una volontà di potenza degli uni sugli altri o un accampare dei diritti del servizio altrui, qualcosa che la Chiesa ha sempre rischiato nella sua lunga storia. E non ci deve stupire se anche oggi può capitare così, che qualcuno nella Chiesa possa vivere con un senso di dominio o che qualcuno possa vivere accampando dei diritti di ciò che diritto non è, perché l'amore non è mai un diritto.

Occorre tenere insieme le due memorie, perché soltanto così, facendo questo in memoria di Gesù, si può entrare in maniera piena, senza ambiguità, nella Pasqua di Cristo. E questo è il giorno in cui siamo invitati ad aguzzare lo sguardo, ma tenendolo largo, vedendo tutto, vedendo l'eucarestia - quel pane che ci ricorda l'origine divina dell'amore reciproco - e guardando i fratelli, a cominciare dagli ultimi, che ci ricordano che, se non ci serviamo a vicenda, se non ci mettiamo nell'atteggiamento dell'amore reciproco, allora facciamo svanire l'amore di Dio in noi. Che il Signore conceda a noi e a questa nostra Chiesa di avere oggi uno sguardo largo, larghissimo, per poter vivere in profondità questa nuova, inedita Pasqua.